

Tradizioni dei paesi slavo-molisani

Nel complesso quadro delle influenze culturali d'oltre Adriatico che si sono esercitate sul territorio molisano, un posto notevole occupa la colonizzazione serbo-croata, che toccò un tempo località disposte su un raggio assai più ampio di quello entro cui sono ora circoscritti i tre paesi slavo-molisani ancora bilingui.

Le immigrazioni da cui derivano gli attuali abitanti di Acquaviva Collecroce, San Felice del Molise (già San Felice Slavo) e Montemitro non hanno naturalmente nulla a che vedere con la venuta di quei « bulgari » che guidati da Alzecco o Alzecone ottennero da Grimoaldo, nel secolo IX, le località allora disabitate di Isernia, Boiano e altre, come attesta Paolo Diacono; nè pare possano attribuirsi a ipotetiche iniziative dell'Ordine Gerosolimitano alla fine del secolo XIII (1). Sembra invece accertato che gli Slavi o Schiavoni attuali del Molise discendano da quelli venuti in Italia nello stesso periodo in cui si verificò la immigrazione albanese, e cioè nella seconda metà del secolo XV (2). E c'è da notare che per lungo tempo gli storici e i geografi del regno napoletano, al pari dei volghi, contusero slavi e albanesi, sì che a lungo rimase ignorata la presenza dei coloni serbo-dalmati nel Molise.

Non ci soffermeremo a ripercorrere la storia delle ricerche che sono state condotte dalla seconda metà dell'Ottocento in poi attorno a queste colonie molisane (3). Basterà qui ricordare che le prime notizie di una certa ampiezza furono date, per sollecitazione di Orsatto Pozza (Medo Pucio) che casualmente era venuto a conoscenza dell'esistenza dell'isola glottologica, da Giovanni De Rubertis di Acquaviva in alcune *Lettere* pubblicate a Zara nel 1856. Le notizie furono riprese da periodici tedeschi, e solleccitarono, dopo uno scritto di Domenico Comparetti, l'interessamento di Graziadio I. Ascoli che compì una visita nella zona, e ne dette conto nel *Politecnico* prima e poi nel secondo volume dei suoi *Studi critici*. Di quelle colonie slave si occupavano nello stesso periodo anche altri, e non mancarono neppure alcuni echi provinciali di questo più vasto interessamento: ne sono segno non solo la nota di L.A. Trotta (che invero solo di scorcio si occupa delle colonie slave ancora bilingui) ma soprattutto lo scritto di Michelangelo Fonzo rimasto fino ad ora ignorato. Ma le indagini più approfondite dovevano venire condotte soprattutto da osservatori e studiosi venuti talvolta assai da lontano: Rolando, Makušev e Drinov, Kovačić, Badouin de Courtenay, Smoldaka, Baldacci, Rešetar.

Il saggio più importante, che raccoglie anche i risultati di quasi tutte le precedenti indagini, è certo quello di Milan Rešetar, che esamina la diffusione degli slavi anche

in zone centro-meridionali non molisane, pur fissando la sua attenzione sulle tre uniche ancora bilingui, e cioè Acquaviva, Montemitro e San Felice, che egli visitò nel 1907.

Il Rešetar sostiene la provenienza degli slavi del Molise dalla Dalmazia, e precisamente dalla zona tra la Cetina e la Narenta. Il padre Teodoro Badurina avanza invece la ipotesi della loro provenienza dall'Istria (4). Ma quale che sia l'origine etnica e la zona geografica di provenienza di questi coloni, dal nostro punto di vista importa segnalare l'ampiezza del raggio della loro antica penetrazione nel Molise, ampiezza che si collega con la diffusione di certe tradizioni che paiono di sicura origine slava, e che sono ancora vive in paesi molisani non slavi.

I tre paesi ancora bilingui, Acquaviva, San Felice e Montemitro, sono tutti a nord del Biferno ed a contatto con il Trigno e quindi con l'Abruzzo chietino, nel quale pure vi fu immigrazione slava; distano pochi chilometri dall'Adriatico, e confinano con Montecilfone, l'unico dei paesi albanesi del Molise che si trovi a nord del Biferno. Ma sembra certo che gli immigrati slavi in antico si siano localizzati anche a Montelongo, a sud del Biferno, e che, a nord del fiume, abbiano toccato non solo Petacciato e San Giacomo degli Schiavoni, in prossimità del mare, ma anche, più all'interno, Mafalda (già Ripalda), Tavenna e Palata e, assai più addentro nel territorio molisano, anche San Biase. Si aggiunga poi che anche di Castropignano si accenna qualche non ben chiaro contatto con questa o con altre immigrazioni di oltre Adriatico (in una lunga successione di « blasoni » popolari di origine culta, e assai nota un tempo, lo si diceva « Castropignan de' Bul-

(1) L'ipotesi è del MASCIOTTA (*Il Molise* cit., I, pp. 354-5) il quale ripete la affermazione di G. D. MAGLIANO (*Larino*, etc., Campobasso, 1895 p. 183 e 240) che Acquaviva fosse abitata dagli slavi già nel 1297. L'asserzione di ambedue si basa sul fatto che in una Bolla di Bonifacio VIII, datata il 22 settembre del 1297, la quale fa o conferma concessioni all'Ordine Gerosolimitano, sarebbe nominato un « *Castrum Acquavivae habitatum cum vassallis Schiavonis* ». Ma sembra si tratti di un abbaglio, poichè nella Bolla non si nominerebbe affatto Acquaviva, come attesta BADURINA (o. c. più avanti) il quale pubblica in appendice il testo della Bolla da lui attinto negli archivi vaticani.

(2) Così già il TRIA: cfr. le notizie sugli Albanesi del Molise in questo stesso fascicolo.

(3) Vedi comunque la nota bibliografica alla fine dell'articolo.

(4) L'autore si vale di confronti tra i cognomi presenti nella zona di influenza slava nel Molise e quelli riscontrabili in Istria; si vale anche di argomenti linguistici di taluni dei quali anche il profano giudica la scarsa consistenza (prestiti lessicali dal dialetto veneto che possono essere tranquillamente prestiti dal molisano), mentre di altri dovrebbe giudicare lo slavista.

gari »); e infine si noti che anche Riccia conosce un «Borgo schiavone» (5).

La lingua parlata dagli attuali abitanti di Acquaviva, San Felice e Montemitro, è un dialetto di tipo štokavo-ikavo; il rito religioso è latino e non v'è traccia di rito greco nei documenti più antichi che li concernono. Il loro «livellamento» alla cultura e alle abitudini dei paesi circconvicini appare assai maggiore di quel che non sia dato osservare tra gli albanesi molisani.

Ed in effetti non molto rimane del loro patrimonio autonomo di canti: i testi che sono stati raccolti nella seconda metà dell'Ottocento e quelli che si sono rivelati vivi ancora oggi ad una serie di inchieste eseguite *in loco*, sono assai poco numerosi, anche se spesso sono noti pure ai più giovani. C'è invece un abbastanza vario patrimonio di canti in dialetto molisano, per taluno dei quali si verifica anche il fenomeno della traduzione in slavo ad opera degli stessi cantori. Da notare anche la presenza di canti slavi, di musica canzonettistica, di recente immigrazione dall'altra sponda dell'Adriatico.

Tra i canti di sicura ed antica origine slava va annoverato il seguente ancora in uso quando si lavora in campagna:

O giovinetta che hai colto i fiori
e poi hai dormito,
alzati alzati, o giovinetta:
perchè hai dormito?
Il tuo amoroso si sposa,
e tu hai dormito.
— Lascialo sposare, lascialo sposare,
così vede il bene e il male.
Un fulmine a ciel sereno
lo possa uccidere;
la nera terra si possa aprire
e lo possa inghiottire.

Caduto invece dalla memoria un altro canto raccolto nel secolo scorso:

Camminavo per la strada
e vidi una bella giovinetta:
— Dove vai bella giovinetta mia? —
Ed essa ridendo, ridendo,
mi volse le spalle
nè una parola
mi volle dire.

Ed ecco un pianto funebre registrato dalla voce di una donna settantenne:

Quando mai s'è fatto giorno stamattina
che mio marito non è tornato a casa,
che è andato in campagna ed è caduto,
è bell'è morto il compagno mio.
Compagno mio lontano da me,
come dovrò fare senza di te!
Andrò in campagna, compagno mio,
e non ti troverò più, compagno mio.
E dimmi o mio compagno,
dove ti dovrò aspettare.
Io andrò ad aspettarti sotto il campanile
e ti farò un segno di saluto in que

[cimitero]:

e tu risponderai ad esso
che la sera tornerai a casa.

Tra i canti religiosi spicca questo che è tuttora in uso:

Andiamo, giù c'è una chiesetta,
le palombelle tubano,
e la Madre di Dio svegliano:
Alzati, Donna!
Il figlio ti portano sulla croce!
Dalla croce il sangue cola a gocce
e nei buchi si raccoglie delle pietre.
Gli angeli in terra lo raccolgono
e al cielo lo sollevano.

Quest'ultimo canto era un tempo legato alle processioni dei venerdì di maggio, una tradizione che sembra essere stata caratteristica dei paesi slavo-molisani. Giovanni De Rubertis già riferiva come ad Acquaviva vi fosse la tradizione che gli Slavi fossero giunti nel paese il primo venerdì di maggio: nel che starebbe la ragione della particolare solennità di quella giornata e degli altri venerdì del mese. Si hanno vari documenti sul particolare rispetto di questi giorni sia a San Felice che a Montemitro, sia anche nei paesi non più bilin-gui come San Giacomo degli Schiavoni e San Biase (6).

Tra le costumanze che si segnalano come ancora vive o da poco scomparse in questi paesi val la pena di ricordare la questua di fanciulli di casa in casa al giorno dei Morti, con la richiesta ripetuta: *bumlice, bumbleice!* e l'offerta di frutta e dolci, o anche pane, cui appunto si dà il nome di *bumbleice*. L'uso non è particolare dei paesi slavi, giacchè si riscontra, oltre che in tante altre località italiane, anche in paesi più o meno prossimi del Molise e degli Abruzzi. Così non singolare dei paesi slavo-molisani è anche l'altro costume, di cui abbiamo avuto notizia diretta, di offrire una minestra di grano, ceci, fagioli, ceci e granoturco, chiamata *varak* per la festa di San Donato, al sette di agosto (7). Si

(5) B. AMOROSA. Riccia, ecc. pp. 39-40. La nascita del «borgo» che ancora oggi costituisce una zona dell'abitato principale vien fatta risalire al VII secolo. In effetti in quell'epoca è documentato da Paolo Diacono uno sbarco a Sponto di slavi che non poterono essere respinti dal duca longobardo Alone. Ma Paolo Diacono ci testimonia anche che Radoaldo, successore del morto Alone, distrusse gli slavi invasori. Onde non si spiega su quali documenti si basi l'ipotesi che una parte scampasse al «macello» e penetrasse fino a Riccia. In difetto di documenti precisi è più prudente supporre che anche questo «borgo» risalga al XV secolo.

(6) V. lo scritto di T. BADURINA, cit. in bibliografia.

(7) L'uso di distribuire questa speciale minestra (che in molti luoghi del Molise si chiama «lessata» o «lessima» o, secondo una vecchia testimonianza sui paesi albanesi del Molise, «leisot», è molto diffusa nella zona, come del resto nel vicino Abruzzo e altrove: cfr. R. BATTAGLIA, *La festa delle strenne in Italia*, estr. da *Folklore*, a. III, 1949, nn. 3-4. Da notare che pur rimanendo fermi certi caratteri comuni (questua da parte di fanciulli e, un tempo o in qualche località, adulti; composizione della minestra con diverse specie di vegetali — a Bagnoli di Trigno debbono essere sette; ecc.) varia la data rituale della sua distribuzione: a Agnone e altrove è il primo maggio; a Sant'Elia a Pianisi, Santa Lucia; a Fossalto, Sant'Antonio di gennaio, ecc.

segnalano inoltre il costume del ceppo natalizio (*badnjak*), di cui un esemplare fu anche alla Mostra di Etnografia Italiana (8), e quello di accendere rami di ginepro (*smrčke*) alla sera della vigilia di Natale e di portarli di casa in casa, fino poi a bruciarli nel focolare della casa della fidanzata (9).

Ma meglio nota, e più singolarmente caratteristica, è un'altra costumanza, ormai tramontata sia a San Felice che ad Acquaviva e a Montemitro: quella di celebrare il primo giorno di maggio con il corteggio di suonatori e cantori che accompagna un uomo completamente rivestito di fronde e di fiori. Dell'uso di questo tipo caratteristico di «maio» si discorre in altra parte di questo fascicolo; ma qui varrà la pena di ricordare ancora come appaia sommaramente interessante, dal punto di vista dei contatti e degli scambi culturali che avvengono al livello della vita popolare tradizionale, il fatto che il costume che trova precisi riscontri anche morfologici al di là dell'Adriatico e che appare invece solato in area italiana, sia scomparso nelle colonie slave che ne furono con tutta probabilità portatrici, e sopravviva invece in paesi di origine non slava, pur se in qualche modo in contatto con le colonie slave (10).

E questo aspetto della ricerca attorno alle colonie serbo-croate del Molise ci pare degno d'un interesse maggiore di quel che non abbia suscitato sino ad oggi.

a. m. c.

(8) Vedi il Catalogo cit., p. 102 dove si afferma che i giovani portano il ceppo acceso di casa in casa, fino a deporlo poi nel focolare della fidanzata. E' possibile che qui sia avvenuta confusione tra il «ceppo» di Natale e le torce di rami di ginepro di cui si parla più avanti. Il costume di lasciar ardere il ceppo durante tutta la notte, anche in connessione con l'idea che i morti possano riunirsi intorno mentre i vivi sono a messa, è o era diffuso nel Molise.

(9) Un costume analogo si riscontra a Bagnoli del Trigno, dove ancora oggi, alla vigilia di Natale i contadini sogliono riportare dalla campagna delle sorta di torce di legna (dette «ndocce» che si montavano su appositi treppiedi dinanzi alle case e si incendiano a un suono di campana; talvolta la famiglia ha anche due «ndocce»: oltre a quella «familiare», più grande, una più piccola se c'è un bambino. Un tempo si usava, e taluno usa ancora, portare la propria «ndoccia» dinanzi alla casa della fidanzata.

(10) Vedi in questo fascicolo lo scritto sul «maggio» nel Molise.

(11) Durante la visita ai paesi slavi del Molise e poi ci furono di prezioso aiuto l'insegnante signa Matilde Silvestri ed Aldo Vetta di Acquaviva; gli insegnanti signa Pasqualina Zara Barone signorina ins. Maria Genua, sig. Angelo Genova e Giulio Ferrante di San Felice; l'insegnante Valentino Piccoli e il signor Italo Lalli di Montemitro.